

## Stay in Class A, *Stay Foolish*

**Mara Benadusi**

mara.benadusi@unict.it

Università degli Studi di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493

---

Dal 17 settembre 2022 *Antropologia Pubblica* (AP) è tra le riviste di Classe A per il settore scientifico disciplinare M-DEA/01. L'acronimo – per chi non lo sapesse – sta per discipline Demo-Etno-Antropologiche, la criptica DEA: demologia, etnologia, antropologia. Dopo 7 anni di lavoro redazionale, è senza ombra di dubbio una bella soddisfazione. La rivista è stata lanciata da un gruppo di antropologhe e antropologi che in occasione della fondazione della Società Italiana di Antropologia Applicata, nel 2014, hanno pensato di dar vita a un nuovo cantiere editoriale per l'antropologia in cui «prendere sul serio i diritti, la partecipazione e le risposte del 'grande pubblico' su questioni cruciali legate alla contemporaneità». Il che significava prendere sul serio «le obbligazioni verso gli interessi 'generali' del paese, verso quelle questioni – e verso il modo di trattarle – che riguardano la totalità dei cittadini, non un gruppo ristretto e più o meno 'settoriale' di ricercatori». Così scriveva il Presidente onorario della SIAA, Antonino Colajanni (2015: 4), nel primo editoriale della rivista, nella ferma convinzione – continuava – che «sulla base della lunga storia (provata e riprovata) che l'ha messa in contatto con situazioni di 'alterità geografica e storico-culturale», negli spazi della nascente rivista l'antropologia con una vocazione pubblica e applicata potesse esprimere con vigore la sua «forza critica, il gusto per la ricerca partecipata e l'aspirazione a dare un contributo fattuale alla costruzione di un futuro migliore» (ivi: 5).

*Antropologia Pubblica* ha poi proseguito fino a quest'oggi grazie a un gioco di squadra che ha visto succedersi diverse coppie di direttori, fino alla composizione attuale che mi vede condividere la direzione con il collega Marco Bassi. Nello spirito di alternanza che ha sempre contraddistinto la nostra associazione, a passarsi il testimone sono stati anche i capi redattore, assieme a un comitato redazionale affiatato e competente. Il plauso e i ringraziamenti sono quindi collettivi. Per questo ci teniamo a fare i nomi di tutti: Antonino Colajanni, Leonardo Piasere e Bruno Riccio, che in passato hanno tenuto le redini di AP; Angela Biscaldi, Andrea Ravenda, Roberta Altin e Stefania Pontrandolfo, nel ruolo di redattori capo ma – prima e dopo – anche di membri della redazione; e ancora Selenia Marabello, Ivan Severi, Carolina Vesce, Irene Falconieri, Giuseppe Grimaldi, Giovanni Cordova, Cristiano Tallé, Giovanna Cavatorta, Chiara Scardozzi, alle cui cure è stato affidato l'impagabile lavoro redazionale; infine, il comitato scientifico della rivista che svolge un importante lavoro di sponda, nell'intercettare temi, opportunità, ambiti di sviluppo a livello sia nazionale che internazionale.

Sigmund Freud diceva che le persone felici non fantasticano mai, lo fanno solo gli insoddisfatti. Nel comunicare ai lettori quella che per noi è chiaramente una lieta notizia, non nascondiamo di esserci trovati in passato a ragionare sui pro e contro di un simile riconoscimento per una rivista come la nostra. E sempre abbiamo ripetuto tra noi che aspirare alla classe A in una fase in cui procedure e stilemi della comunicazione scientifica si fanno sempre più stringenti

non significasse rinunciare ai requisiti che consideriamo costitutivi per *Antropologia Pubblica*. AP è sempre stata uno spazio di confronto e commistione: commistione tra saperi diversamente accademici e non accademici, saperi legati ai mondi in cui come antropologhe e antropologi ci spendiamo nella ricerca e nella professione, in molteplici ambiti della vita sociale: mobilità e migrazioni; servizi, scuola ed educazione; programmi di sviluppo e cooperazione internazionale; ambienti urbani e azione territoriale; salute pubblica; ecologia e biodiversità, e via dicendo. AP è stata negli anni anche un campo di sperimentazione e di intercettazione dove accogliere scritti e forme di restituzione non necessariamente allineati con i linguaggi considerati canonici nel mondo delle riviste scientifiche. Tanto per fare un esempio, in *Antropologia Pubblica* diamo spazio sia ad articoli veri e propri dove viene presentata l'analisi ed elaborazione approfondita di un tema di ricerca dai risvolti applicativi e/o pubblici, sia ai "report", scritti brevi in cui, seguendo un'organizzazione dei contenuti più vicina ai resoconti utilizzati in ambito professionale, siano sintetizzati i risultati e/o le metodologie di una ricerca applicativa oppure di interventi e azioni di antropologia pubblica. In entrambi i casi sottoponiamo i contributi a un referaggio tra pari. Inoltre, accanto alle rubriche in cui prevale una dimensione scritturale, stiamo sperimentando spazi dove è la ricerca visuale a prendere il sopravvento in quanto «linguaggio autonomo capace di parlare di situazioni, persone e contesti dinamici con i quali gli autori hanno familiarità» (Scardozi 2021: 10). Ad ogni modo, l'ambito pubblico e la ricerca applicata restano centrali per la rivista. Per questo alla varietà e polimorfia che contraddistingue la nostra storia editoriale non vogliamo rinunciare. Così, se dovessimo figurarci una sorta di mantra motivazionale alla Steve Jobs che guidi i nostri passi in avanti, questo potrebbe essere *Stay in Class A, Stay Foolish*.

Questo numero, il secondo del 2022, si apre con una sezione *In memoriam* di Patrizio Warren, venuto recentemente a mancare. I soci e le socie della SIAA probabilmente ricordano il suo discorso di accettazione del premio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) alla carriera nel 2020, dove con l'onestà intellettuale che gli era consona ha reso fruibile alla platea un ventaglio di esperienze pluridecennale nel mondo della cooperazione internazionale, prevalentemente in America Latina. In sua memoria pubblichiamo la relazione come allora Warren l'ha consegnata alla SIAA, accompagnata dai commenti di due antropologi con cui Patrizio ha condiviso passioni, terreni di ricerca, mutamenti professionali ed esistenziali, Antonino Colajanni e Massimo Tommasoli. Il titolo del discorso, "Fuori dalle antropologie applicate ufficiali", rende conto del rovesciamento fondamentale che il confronto con Patrizio Warren produceva quando si trattava di ripensare la disciplina. La relazione ricorda infatti che le conoscenze e gli incontri antropologici che facciamo sul terreno sfuggono dai bordi al cui interno siamo chiamati costantemente a racchiuderli, anche dai bordi per certi versi eterodossi di quello che si è andato consolidando nell'ambito dell'antropologia applicata. Ancora una volta, *Stay Foolish*.

Anche la lectio magistralis di Dawn Chatty, "Reflections from the Margins. Engaging with Mobile Peoples: The Inevitability of the Road Taken", riflette sulle strade "laterali" prese nel corso di una carriera da chi ha sempre tentato di mettere a frutto le proprie conoscenze per risolvere questioni impellenti legate ai contesti di ricerca. Le direzioni metodologiche che hanno sostanziato il percorso di Chatty nascono dal connubio tra quelli che definirei tre indirizzi vitali per un'antropologia al servizio della società: primo, impegnarsi in un'indagine che risponda a domande fondamentali ponendosi però, fin da subito, la questione delle loro ricadute applicative; secondo, fare del campo un'occasione per risolvere i problemi emersi dal terreno, aprendosi a forme di ricerca che sollecitano un ingaggio diretto da parte della popolazione interessata; terzo, valutare quali siano i modi più idonei per promuovere occasioni di mutuo-apprendimento e

formazione in risposta ai bisogni locali. Si tratta di tre indirizzi che dilatano invece che accorciare i tempi della ricerca, creando partnership territoriali di lunga durata. Leggendo la keynote di Dawn Chatty si ha veramente l'impressione che optare per una via "laterale" significhi virare l'antropologia verso livelli di impegno e profondità che fanno apparire quasi volatili i saperi costruiti in modi più "disciplinati" (nel senso di *academy-oriented*) nel corso di incursioni etnografiche, dense e immersive quanto vogliamo, ma comunque circoscritte non solo (o non tanto) temporalmente, ma soprattutto nelle loro ambizioni teoriche-applicative.

A seguire, il numero si organizza in 4 rubriche. Nella sezione *Miscellanea*, pubblichiamo cinque articoli, due in lingua inglese. Belluto e Consoloni analizzano le cosiddette "cure intermedie", una vasta gamma di servizi costruiti per rispondere ai bisogni sanitari delle persone dimesse dall'ospedale. Il paper nasce da un'esperienza di ricerca-azione fatta nell'ambito di un programma di cooperazione interuniversitaria tra il Brasile e l'Italia, che ha visto le antropologhe interagire con i servizi sanitari locali. Un aspetto interessante è che, nel riflettere retrospettivamente sul proprio lavoro, Belluto e Consoloni si domandano anche quali trasformazioni bisognerebbe apportare alla formazione accademica, nei curricula umanistici e delle scienze sociali, per renderla maggiormente accogliente rispetto alla richiesta di competenze proveniente dalle strutture pubbliche, in particolare quelle dedite alle cure intermedie per l'appunto. Il contributo di Serena Caroselli si concentra invece sul confine del Brennero, tra Italia e Austria, per analizzare le esperienze di attraversamento dello spazio Europeo che vedono coinvolte alcune donne migranti. L'autrice riflette in particolare sul confine come *limen* in cui vengono rinegoziate le categorie di genere, razza e classe sociale. A seguire, l'articolo di Raúl Zecca Castel si interroga sul principio del "superiore interesse" nei servizi di tutela minorile, per mostrare non solo la natura culturalmente situata delle nozioni di "infanzia" e "minoranza", ma anche per problematizzare il concetto più generale di famiglia quando si ha a che fare con la presa in carico di utenti di origine straniera. Passando al quarto contributo, a firma di Lei Huang, lo scritto si cimenta con un'analisi dei cambiamenti che le diverse fasi di lockdown seguite al diffondersi del Covid-19 hanno prodotto nella vita quotidiana degli studenti cinesi presso l'Università di Torino; in particolare si esplorano gli effetti della pandemia sulle esperienze di studio e il rimodellarsi dei sentimenti di pietà filiale verso i genitori. La sezione miscellanea si chiude con un contributo di Marco Bassi che prende in esame le conoscenze acquisite come antropologo nel campo dei *rural commons* in Italia, dopo una lunga esperienza sul fronte della conservazione della biodiversità sedimentata a contatto con i popoli indigeni e le comunità locali aderenti al consorzio ICCA, un movimento globale per i diritti collettivi sui cosiddetti "territori di vita".

In continuità con il precedente numero di AP, la rubrica *Forum* rilancia sul tema delle rotte migratorie, esplorando metodi e linguaggi che hanno la potenzialità di far arrivare le storie di rifugiati e migranti al grande pubblico in modo più efficace della classica scrittura etnografica: dal fumetto sull'*onward migration* degli italo-bangladesi a Londra di cui si parla nel contributo di Francesco della Puppa, ai videogiochi che vengono presentati da Roberto Gilli, che raccontano il viaggio dei migranti dalla Bosnia all'Europa; dall'autobiografia sulle rotte balcaniche a cui si dedica Francesco Cibati al progetto Stregoni che ha permesso a Marco Bernacchia e Gianluca Taraborelli di entrare attraverso la musica in contatto con più di 5.000 migranti nella rotta tra Lampedusa e la Svezia.

Segue lo spazio *Report di ricerca* che accoglie cinque contributi – in italiano, in francese e in inglese – frutto del lavoro di colleghi e colleghe che si sono cimentati con sfide e progetti abbastanza variegati: Dario Basile illustra gli esiti di un'indagine quantitativa sulla Terza Missione degli antropologi accademici in Italia, che offre un quadro dell'impegno che la nostra comunità

scientifica è stata in grado di mettere in campo tra il 2015 e il 2020; Bárbara Bastos espone i risultati in progress di un lavoro a cavallo tra ecologia politica e antropologia sulla giustizia ambientale legata alla storia mineraria in due aree del Brasile e della Sardegna, la zona dell'Iglesiente e la municipalità di Vazante nello stato di Minas Gerais; Guido Nicolas Zingari, Bruno Riccio, Dramane Cissokho e Pape Sakho danno conto degli esiti del progetto MIGCHOICE, concentrandosi sull'impatto degli interventi di sviluppo sulle scelte che sostanziano le migrazioni dall'Africa Occidentale, condizionando la decisione di restare o migrare; Giuseppe Grimaldi, Andrea Bartoli e Giampaolo Mosca descrivono l'operato dell'Osservatorio su Sfruttamento Agricolo e Resistenze (O.S.A.RE) in Campania, concentrandosi su un fenomeno – quello dell'intermediazione informale – che nella Piana del Sele e nell'Agro Aversano è connesso alla manodopera migrante; nel report di Stefania Pontrandolfo, Marco Solimene e Laura Secchi, infine, viene esposta un'interessante indagine sull'impatto che la pandemia da Covid-19 ha avuto sulle popolazioni nomadi in Italia, principalmente sui lavoratori delle fiere sinti e sui raccoglitori di rottami metallici rom in Emilia Romagna.

Infine, in *Pratiche visuali* pubblichiamo il bellissimo reportage foto-etnografico di Martina Belluto e Luca Chisté, "Strade nel mare", vincitore del Premio fotografico della Società Italiana di Antropologia Applicata nel 2021. Il reportage esplora il territorio costiero del Delta del Po nella sua identità sociale, ambientale e produttiva, le coltivazioni dei molluschi e la pesca, alternando ritratti dei pescatori in bianco e nero e fotografie di taglio documentaristico a colori.

Guardando al ventaglio di contributi presenti in questo numero mi sembra di poter dire, tutto sommato, che l'intensione che animava la rivista alla sua nascita sia ancora il nostro sestante: riuscire ad «affrontare con piglio innovativo un 'modo' di fare antropologia, un metodo, una scelta di oggetti di studio, caratterizzati da una propensione verso il rapporto stretto tra il sapere e il fare» (Colajanni 2015: 3). Abbiamo ormai alle spalle 14 numeri di *Antropologia Pubblica*. Speriamo nei prossimi di riuscire a seguire la rotta anche al fluttuare dei marosi della Classe A.

## Bibliografia

Colajanni, A. 2015. Editoriale. *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2): 3-5.

Scardozi, C. 2021. Antropologia pubblica e ricerca visuale. *Antropologia Pubblica*, 7 (2): 233-244.